

Aldo Varano

IRAQ i misteri di un morto italiano

Ancora non è chiaro come è morto il giornalista: un agguato? Un'esecuzione? Chi ha sparso la notizia della lotta? C'è un video o solo un fermo immagine?



La Croce Rossa è andata al di là dei compiti istituzionali, con una soggettività politica che non ha precedenti. In questa vicenda non è chiaro quale sia stato il suo ruolo

«La Croce Rossa in Iraq fa politica»

Minniti: troppi misteri sulla morte di Baldoni. E il terrorismo ha fatto un salto di qualità

ROMA Ci risiamo onorevole Minniti, anche sul caso Baldoni, come in altre tragiche circostanze, c'è la sensazione, e qualcosa in più, che le autorità italiane, governo in testa, siano poco trasparenti.

«È ora che il governo faccia chiarezza. Ci sono molti punti oscuri e troppe doppie verità. C'è ancora da capire come è avvenuto, quando, in che circostanza, qual era la collocazione del mezzo. Bisogna accertare con certezza il momento della morte: durante l'attacco al convoglio o un'esecuzione? Inoltre, chi ha fatto circolare le notizie di una colluttazione e di un drammatico filmato? E quanti sono i fermo-immagine? Frattini dice uno, Al Jazira di più».

Una vicenda di incapacità e pasticci, o altro?

Il dato è questo: il governo s'è mosso con superficialità e sottovalutazioni. Ha trasmesso un infondato ottimismo ricostruendo un percorso che sembrava dovesse concludersi bene. La confusione sembra cercata per avvalorare la tesi che a un certo punto ci sia stato un imprevisto cambio di programma dei rapitori.

Ma c'è un riscontro, uno soltanto di una trattativa da parte italiana o di qualcosa che ci somigli per salvare Baldoni?

L'idea dell'imprevisto sembra voler dare dignità a uno sforzo poggiato invece sul nulla e senza preciso fondamento. Infondato ottimismo appoggiato su errate valutazioni sui rapitori, i loro obiettivi, le loro strategie. Non si è capito che ci si trovava di fronte a interlocutori nuovi in un quadro completamente modificato. Da qui la sensazione di un girare a vuoto e soprattutto la confusione di ruoli e funzioni.

Uno dei pochi punti certi è l'assalto al convoglio della Croce Rossa.

Ed è un problema delicato. C'è da chiarire che ruolo svolgano in Iraq organizzazioni come la Croce Rossa. S'è parlato di un convoglio per andare a Najaf. Un convoglio messo in piedi in maniera abbastanza approssimativa, senza il quadro delle condizioni sul campo. Non s'è neanche compresa bene la sua finalità tanto che a un certo punto è sembrato vi sia stata una forzatura più per portare a Najaf giornalisti che aiuti umanitari.

La Croce Rossa e lì per conto del governo?

La sensazione che si ha è che spesso si finisca, per eccesso di protagonismo, con l'andare oltre esorbitando dai compiti istituzionali.

C'è chi insinua che la Croce Rossa si preoccupi soprattutto di dare copertura morale al governo.

Non è questo il problema. La Croce Rossa sembra avere il suo ruolo politico. Emerge il suo andare oltre l'intervento umanitario che, com'è noto, è sobrio e come tale deve muoversi cogliendo tutti gli elementi di valutazione sul campo. Invece, sembra emergere qualcosa come una soggettività politica che non ha precedenti nella storia della Croce Rossa italiana e delle organizzazioni umanitarie. Una confusione di ruoli che non consente di capire chi è

Basta con la scusa della missione umanitaria che dovrebbe mantenere la pace. In Iraq non c'è pace



Un soldato italiano a Nassirija

Foto Ap

L'Ulivo: il governo protegga i nostri civili

La richiesta del centrosinistra: basta ipocrisie, per gli iracheni siamo un paese in guerra

ROMA Come tutelare i civili in Iraq? Il problema è serio e non merita le risposte superficiali che sono giunte sinora dal ministro degli Esteri Frattini e dal governo. Che le misure in campo siano «insufficienti per garantire la sicurezza degli italiani» è convinzione comune dentro l'opposizione. Ad Ugo Intini, Sdi, che durante l'audizione del ministro a Montecitorio aveva proposto una iniziativa istituzionale per rinforzare le misure di protezione dei connazionali presenti in Iraq, il ministro ha risposto in maniera evasiva spiegando che sul sito del ministero già si sconsigliano gli italiani ad andare in Iraq. Insomma, non c'è bisogno di fare niente, ci abbiamo già pensato. E comunque, hanno aggiunto esponenti del centrodestra, chiunque abbia il passaporto italiano è libero di andare dove vuole, anche in Iraq, e al massimo, si possono fare degli spot deterrenti.

Così Intini ha annunciato due giorni fa

la presentazione di una mozione ad hoc («protezione da parte di forze armate affidabili oppure ritiro dei civili»). Ma il problema non è di facile soluzione. L'unico modo in cui il governo potrebbe fronteggiare questo problema, spiegano nell'opposizione, sarebbe quello di riconoscere che l'Italia in Iraq è percepita come un paese in guerra, ragion per cui gli italiani li sono esposti a un pericolo mortale. Ma questo non è scritto nel sito del ministero. Anzi, il governo si ostina a parlare di missione di pace. Perché solo in questo modo giustifica la violazione della nostra Costituzione. «Vogliamo sapere - ha chiesto Intini - quanti sono i civili italiani in Iraq e se oggi sono o no ragionevolmente tutelati. Il governo non può fare finta di niente per un pregiudizio politico o propagandistico».

È vero che la introduzione di un «visto» italiano non appare possibile (il fatto che chiunque voglia entrare in Iraq debba essere

munito di un «visto» italiano). È vero altresì che in Iraq sono presenti civili a vario titolo, (organizzazioni umanitarie, internazionali, di imprese private, ecc) e parlare di ritiro dei civili è complicato. Tuttavia, osserva la diessina Marina Sereni, «il governo dovrebbe dire con chiarezza qual è effettivamente la condizione in Iraq». Inutile, insomma, che «nel sito si scriva che non è prudente recarsi in Iraq», quello che manca nella comunicazione del governo «è la consapevolezza del punto di partenza da cui muove la preoccupazione di Intini: che gli italiani a Bagdad sono percepiti come soggetti in guerra e che dopo l'inasprimento dei rapporti con i ribelli di Al Sadre c'è stato un inasprimento di questa percezione nei confronti dei soldati italiani e dei civili italiani. Il governo deve essere più onesto nell'ammettere questa realtà». Insomma «è falso continuare a dare l'immagine dell'Italia come di un paese che non è coinvolto nella guerra o

che addirittura viene percepito come impegnato esclusivamente in missioni umanitarie». Ormai questo non è più vero da tempo. Che cosa si può fare per prevenire altre tragedie come quella di Baldoni? «Non impedire ai civili di recarsi o di restare in Iraq per un motivo o per l'altro, ma mettere in campo una serie di accorgimenti che consentano ai civili che stanno lì per lavoro o per altri motivi di avere un rapporto il più possibile stretto con le autorità italiane». Tutto è da studiare. Sapere chi sono, conoscere gli spostamenti, monitorarli giorno per giorno, avere una fotografia non statica della situazione. Andare in giro in Iraq scortati da militari? «Non è detto che sia un fattore di sicurezza, può essere controverso». Comunque «il problema posto da Intini è giusto anche se non è di facile soluzione e non è detto che lo si possa risolvere isolandolo dal resto delle questioni che riguardano la nostra presenza in Iraq».

l.u.b.

che fa, cosa fa, di chi sono le responsabilità.

Baldoni viene colpito in una zona di guerra...

Ripartiamo dalla ricostruzione del governo in Parlamento. Una ricostruzione notarile a cui è estraneo il quadro dell'Iraq di oggi che è molto lontano dall'essere stabilizzato. L'Iraq è una ferita infetta del terrorismo internazionale. Non era così prima, lo è oggi. La minaccia che viene da lì è cresciuta profondamente. Siamo di fronte a un salto di qualità del terrorismo.

In che consiste?

Penso a Baldoni e al sequestro dei due giornalisti francesi. Un pacifista noto e i giornalisti di un paese che ha avvertito la

guerra. È il quadro di una minaccia che s'estende, un terrorismo che vuol dare il senso della guerra totale. La richiesta alla Francia di cancellare il divieto dei simboli religiosi a scuola per consentire il velo ha poca influenza sull'Iraq. Ci troviamo di fronte a un tentativo di strategia globale, sganciata dalla necessità di parlare agli iracheni.

Si realizza la tragica profezia di chi avvertiva che la guerra all'Iraq avrebbe esteso il terrorismo?

Purtroppo. Il terrorismo nell'Iraq ha trovato, oggi non ieri, solide condizioni per la propria espansione.

Come andrebbe affrontata la situazione?

Serve una rottura della continuità. Se si procede per correzioni in corso d'opera la situazione non sarà sanabile. Frattini nella sua relazione non ha detto, neanche di sfuggita, che la morte di Baldoni giungeva dopo una giornata drammatica con un centinaio di morti in Iraq. Non ne ha parlato non comprendendo che dietro l'incontro tra i poteri religiosi non c'è stabilizzazione ma un compromesso che di fatto delegittima il governo Allawi. Baldoni e i due giornalisti francesi interpellano direttamente l'Europa. Abbiamo chiesto una iniziativa straordinaria dell'Europa. Serve. Non basta rispondere che l'Europa non ha proposte unitarie. In questo dramma l'iniziativa si avvia, si chiede una convocazione del Consiglio europeo. Piaccia o no l'Europa sarà sempre più coinvolta. Non ci sono nicchie rassicuranti.

Come se ne esce, onorevole Minniti?

In Iraq bisogna prefigurare un percorso di stabilizzazione con nuovi protagonisti. L'Onu deve guidare questa operazione. È inquietante che non sia messo nelle condizioni di operare. Abbiamo chiesto che il contingente italiano fosse messo direttamente a disposizione dell'Onu per garantirne la sicurezza. Ma non c'è alcuna iniziativa del governo. E bisogna farla finita col ritorno della missione umanitaria. Non è una missione umanitaria né di mantenimento della pace. Per mantenerla dev'essere, invece lì la pace non c'è. Il nostro contingente militare è stato catapultato in una realtà assolutamente diversa da quella che avrebbe dovuto affrontare. Mancano presupposti e finalmente per le quali la missione era stata richiesta. Non ci sono le condizioni per poter garantire la sicurezza dei nostri militari. Ecco perché pensiamo che non ci sia alcuna ragione per continuare a star lì.

I rapitori non parlano più agli iracheni. Ormai minacciano il mondo, sembrano avere una strategia globale



So E Non So

Fino a una settimana fa la custodia cautelare era una vergogna da abrogare, una barriera da cancellare, una gogna medievale, una tortura usata dai magistrati aguzzini per estorcere confessioni agli arrestati col «tintinnio delle manette». Tuoni e fulmini da politici di destra e sinistra, toccanti testimonianze delle vittime di «manette facili», disegni di legge abrogativi già bell'e pronti. Poi è arrivata la notizia che la brigatista rossa Cinzia Banelli, la «compagna So», ha iniziato a collaborare con la giustizia, cioè si è «pentita» dopo nove mesi di custodia cautelare nel supercarcere di Sollicciano dov'è stata rinchiusa il 24 ottobre scorso quand'era incinta e dove in marzo ha partorito un bel bambino, che ora vive in galera con lei. C'era da attendersi una nuova vibrante levata di scudi contro le conseguenze aberranti della carcerazione preventiva e contro i giudici che ne abusano: prima sbattono in galera una donna prima del processo, dunque presunta innocente, per giunta incinta; poi gettano la chiave per indurla a confessare e magari, Dio non voglia, a fare i nomi dei complici sotto l'implicita minaccia di non uscire più, condannando il figlioletto a una grama infan-

za in galera. Un trattamento contrario a tutte le convenzioni internazionali, una palese violazione del sacro principio dell'«habeas corpus» (anche perché qui di «corpus» ce n'è due), un tipico caso di tortura da denunciare ad Amnesty International, in attesa di riformare la custodia cautelare e l'ordinamento giudiziario. Solo una netta separazione delle carriere potrà impedire ai gip di appiattirsi sulle richieste dei pm, fotocopiandole negli ordini di arresto come in quello a carico della santa donna (non a caso incarcerata a una settimana dal giorno dei morti e a due mesi dal Santo Natale). E poi i verbali subito pubblicati da un quotidiano. E poi i magistrati romani che annunciano trionfanti: «Tutto l'impianto accusatorio della Procura è stato confermato dall'imputata», a riprova del fatto che i pentiti tendono a compiacere le tesi dell'accusa. Dicono quello che i pm vogliono sentirsi dire. «Pentiti d'allevamento», direbbero Berlusconi, o Jannuzzi, o Dell'Utri. E non basta: non contenti della confessione, i magistrati esortano i complici a pentirsi prima che li incastri la compagna So e «in tempo per l'udienza preliminare di settembre». Capito? Vogliono im-

bastire l'ennesimo processo sulla parola dei pentiti, notoriamente inclini a mentire per scaricare le proprie colpe su poveri innocenti e assecondare le aspettative dei pm in cambio di libertà, denaro e sconti di pena. Un gioco perverso che viola gli elementari diritti di difesa, calpesta il sacro principio del «giusto processo», incoraggia la delazione. Roba da Inquisizione, da Lubjanka. Tutta manna per i «garantisti» nostrani, un bocconcino prelibato da non lasciarsi sfuggire per confermare la bontà di tante prediche e smentire l'accusa di scaldarsi solo per gli'imputati eccellenti.

Invece, sorpresa delle sorprese, nessuno ha fiutato. E i pochi che han parlato

l'han fatto per plaudire entusiasti al pentimento e ai magistrati che l'avevano strapato, ma anche per auspicare altri a stretto giro di posta. «Sapevamo che la Banelli era orientata a pentirsi», esultava giulivo il ministro Pisanu dal Meeting di Rimini (parlando davanti a un pannello con i loghi e i marchi degli sponsor di Cielle, nota associazione spirituale: come Totti e Del Piero negli spogliatoi). Ma non spiegava come faceva a saperlo in anticipo. Visione dell'Arcangelo Gabriele? Fuga di notizie, tipica di «certe procure»? Asse privilegiato fra governo e magistrati («toghe azzurre»? Mistero. Pisanu, oltretutto, è noto per le intemerate ai giudici cattivi di Mila-

no e Palermo che estorcendo delazioni ai mafiosi e ai tangentisti pentiti. Ora che c'è di mezzo una presunta terrorista (presunta perché non è mai stata condannata, dunque guai a criminalizzarla prima della sentenza di Cassazione, cioè prima di 10-15 anni), si felicita e si complimenta. Incensa i magistrati «non hanno coartato la sua volontà». E incita la ragazza ad altre delazioni: «Mi auguro che ci faccia capire fin dove è arrivata l'area di complicità delle Br». Vuole altri nomi, il forcaiolo giacobino giustizialista.

Più che le parole, però, stupiscono i silenzi. Tace il PlatINETTE Barbutto, che un'istanza di scarcerazione a mezzo stampa non l'ha mai negata a nessuno. Tace l'on. Buemi dello Sdi, che l'altro giorno voleva scarcerare i detenuti in attesa di giudizio (dunque anche la Banelli) per sistemarli in luoghi più ameni e meditava pure di introdurre la cauzione (così, pagando, la Banelli sarebbe già fuori). Tacciono i Pera e i Taormina, i Pecorella e i Ghedini. E il ministro Giovanardi, dov'è il ministro Giovanardi? Come può sfuggire a un onnisciente del suo calibro un caso così ghitto di abuso della custodia cautelare con fuga

di notizie incorporata, l'ideale per le nuove dispense delle sue «Storie di ordinaria ingiustizia», quella specie di Cepu portatile del diritto (e soprattutto del rovescio) che egli va pubblicando e ripubblicando da una quindicina d'anni? E i panebianchi, i gallidellalloggia, gli ostellini, che dicono, che dicono? Manco una riga. Orbi di cotanta cultura giuridica, attendevano almeno una parolina di conforto dall'avvocata Grazia Volo, zarina degli irriducibili e nemica giurata del pentitismo: solo tre mesi fa, dopo la condanna in appello del suo assistito Calogero Mannino, bollava con parole di fuoco quei vermi dei pentiti di mafia e quei lestofanti dei giudici palermitani che li ascoltano. Contro la pentita di terrorismo, invece, non ha detto una parola. Anzi, ha fatto di più: ha assunto le sue difese, al posto degli avvocati Menzione e Fosacci, liquidati dalla cliente a loro dire «spirata da ambienti molto vicini agli inquirenti». Ma Grazia Volo, che in un'intervista s'era vantata di provare la massima goduria nel far assolvere i colpevoli, è donna tutta d'un pezzo. E saprà difendere la compagna So con la stessa tenacia con cui, fino all'altro ieri, difendeva gli onorevoli Non So.